

Maria Grazia Alliaud

# Dell'andar per monti e non solo

---

*Ai miei colleghi che vanno in montagna  
e, soprattutto, a quelli che non ci vanno.*

*“L'alpinismo è una delle forme di conoscenza dove più  
inestricabilmente si uniscono il conoscere e il fare,  
dove il soggetto si impadronisce anche materialmente  
dell'oggetto conosciuto. E, poiché le parole hanno  
una loro saggezza segreta, questa ebbrezza estasiante  
di sentirsi dio nella identità di conoscere e di fare,  
l'alpinista la racchiude inconsciamente in quel curioso  
particolare linguistico del suo frasario: fare una punta”.*

Massimo Mila



## IL MONTE BIANCO DAL RIFUGIO TORINO

Benché circa il 50% dell'arco alpino appartenga all'Italia, per non parlare degli Appennini, la montagna non fa parte dell'immaginario degli italiani e la letteratura ad essa dedicata, nonostante la produzione editoriale sempre più fiorente, è di nicchia, una letteratura specialistica in cui si parla di gradi, di materiali e di tecniche che interessano solo gli alpinisti di alto livello. Come afferma una nota guida alpina, che è pure colto e garbato scrittore di montagna, è un po' come se Agatha Christie scrivesse solo per i commissari di polizia...

D'altra parte la montagna in occidente è entrata solo in tempi relativamente recenti nell'esperienza dell'uomo e di conseguenza nella letteratura. Come potrebbe competere con il mare che vanta come archetipo letterario addirittura l'Odissea!

Certo la montagna compare nella nostra letteratura fin dalle origini, con Dante e Petrarca. La famosa epistola a Dionigi da Borgo San Sepolcro di Petrarca descrive un'ascensione al Mont Ventoux effettivamente compiuta, ma l'interesse dello scrittore è volto al significato allegorico e morale della impresa, non all'esperienza fisica e conoscitiva che essa comporta. Molti sono i riferimenti alla montagna nella Commedia di Dante, legati ovviamente alla configurazione stessa dell'opera; anche qui l'intento allegorico è scoperto, ma la potenza

della parola poetica è tale, se non da suggerire l'esperienza reale dell'autore, da far immedesimare il lettore alpinista nella situazione descritta. Quali altre parole potrebbero rappresentare meglio quella ripresa delle energie ormai apparentemente esaurite indotta dalla vista della vetta ormai vicina, dei versi "Tanto voler sopra voler mi venne / de l'esser su ch'ad ogni passo poi /al volo mi sentia crescer le penne"?<sup>1</sup>. O ancora si vedano certi passaggi di Malebolge e la terzina del Purgatorio in cui si descrive la faticosa salita al monte: "Noi salavam per entro 'l sasso rotto, / e d'ogne lato ne stringea lo stremo, / e piedi e man volea il suol di sotto"<sup>2</sup>. Si tratta di un sentiero scosceso, scavato nella roccia, che non si può percorrere solo con i piedi, ma richiede l'aiuto delle mani. Il realismo della rappresentazione è rafforzato dal paragone che precede la terzina con lo scosceso colle di San Leo, presso San Marino, con i sentieri di Noli che evocano una Liguria non solo marina, ma rocciosa, molto in voga tra gli arrampicatori di oggi, e con la Bismantova, una curiosa montagna dell'Appennino emiliano, pianeggiante in cima ma con pareti a picco su cui attualmente si snodano difficili vie di arrampicata. Nonostante la suggestione dei versi per chi fa esperienza di montagna, è comunque indubbio che essa è considerata allegoricamente, con un'attenzione particolare ai significati morali e spirituali.

In occidente, contrariamente alla tradizione orientale dove la montagna è vista come fonte di vita (il toponimo Sagarmatha, Everest in lingua nepalese, vuol dire Dea Madre della Terra), bisogna giungere al Settecento perché la montagna, in particolare l'alta montagna, non sia più solo percepita come un luogo perturbante, irto di pericoli e gravido di minacce (si vedano anche i numerosi toponimi riconducibili alla radice latina *maledictus* come Mont Maudit e Marguareis), ma diventi luogo da conoscere e oggetto di letteratura scientifica basata sull'esperienza. Il protagonista di questa svolta è il geologo-naturalista ginevrino Horace- Bénédicte de Saussure (bisnonno di Ferdinand, il grande linguista), che affronta la montagna armato di taccuini per appunti e di strumenti di misurazione, con l'intento di trovare una risposta ai grandi quesiti sull'origine della terra. Il teatro delle sue ricerche è soprattutto il Monte Bianco che egli raggiunge nel 1787, dopo che l'anno precedente la vetta era stata conquistata per la prima volta dal medico Paccard e dal cercatore di cristalli Balmat, spinti all'impresa dallo stesso de Saussure.

## CHAMONIX: BALMAT MOSTRA A DE SAUSSURE LA CIMA DEL BIANCO

Con queste prime ascensioni sul Bianco, a cui si aggiungeranno le salite sulle varie punte del Massiccio del Rosa nella prima metà dell'Ottocento e la scalata al Cervino di Whymper nel 1865 seguita di lì a poco da quella della prima cordata italiana, nasce il genere letterario della letteratura di montagna in senso moderno con una funzione innanzi tutto di testimonianza (e questo è il motivo per cui moltissimi alpinisti diventano scrittori), ma anche con l'obiettivo di rispondere alla fatidica domanda: perché ci si va? Solo quando si dà

---

<sup>1</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, Pg. XXVII, 121-123.

<sup>2</sup> Dante Alighieri, *op. cit.*, Pg. IV,31-33.

spazio alla riflessione culturale e filosofica, l'alpinismo si spoglia della sua veste elitaria di performance atletica estrema che il grande pubblico conosce, come oggetto di esecrazione, solo in caso di disgrazia, per apparire nel suo profondo spessore umano, crocevia in cui si palesano valori e archetipi culturali, senza i quali si possono produrre relazioni di scalate, ma non letteratura degna di tal nome e come tale interessante per tutti, non solo per chi pratica la montagna.

Le motivazioni che spingono ad accostarsi alla montagna e che ne sostengono nel tempo la frequentazione non dipendono solo dalle idee e dalla sensibilità dei singoli, ma si intrecciano con i movimenti culturali e anche politici delle varie epoche. Quintino Sella, ministro del Tesoro della Destra storica del neonato Regno d'Italia e fondatore, nel 1863, del Club Alpino Italiano, ben prima che le fonti del Po diventassero simbolo della Padania, fa del Monviso la montagna del Risorgimento e, animato dal proposito di compiere un'impresa che accenda l'amor di patria, sceglie astutamente di scalarlo insieme a un deputato calabrese. Il tono magniloquente e un po' misticheggiante dell'epoca ben si riflette nella frase "Io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte bella come una fede" riportata fino a non molti anni fa sulle tessere del Club Alpino Italiano, per essere sostituita in tempi recenti da più sobrie e democratiche parole dello stesso autore, Guido Rey: "La montagna è fatta per tutti, non solo per gli alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte". A Guido Rey non si poteva comunque rinunciare: nipote di Quintino Sella, amico di Edmondo De Amicis e di suo figlio Ugo, come lui alpinisti innamorati del Cervino e della conca del Breuil prima che la costruzione di Cervinia ne facesse scempio, Rey, che è anche un apprezzato fotografo, diventa un'icona dell'alpinismo italiano tra la fine dell'800 e l'inizio della prima guerra mondiale.

Rimaniamo a Torino, ma spostiamoci negli anni venti del '900 in quel mitico liceo classico "D'Azeglio" dove nella stessa classe siedono Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio e Massimo Mila: un quartetto tale da far tremare qualunque professore se non si fosse trattato di Augusto Monti, letterato ma soprattutto grande pedagogo, maestro di cultura, di vita e di quell'impegno politico antifascista nelle file di "Giustizia e Libertà" in cui molti dei suoi allievi lo seguirono.

Massimo Mila (1910-1988), prestigioso musicologo, fine traduttore di Hesse e di Goethe, antifascista convinto che pagò con sette anni di reclusione per le proprie idee, è "anche" alpinista. "Anche"? L'alpinismo è puro passatempo rispetto agli impegni della sua vita o si colloca a pieno titolo accanto ad essi? E qual è, se esiste, il rapporto tra il suo modo di affrontare la montagna e la sua impostazione culturale e politica?

Alla prima domanda sembra rispondere Mila stesso, in una lettera a Marcel Kurz del 23 aprile 1958<sup>3</sup>: "J'ai 48 ans, je suis professeur d'histoire de la musique au conservatoire de Turin. Si je vous semble superficiel c'est que je le suis, surtout dans les choses qui tiennent

---

<sup>3</sup> In Massimo Mila, *Scritti di montagna*, a cura di Anna Mila Giubertoni, Einaudi, Torino 1992.

à la montagne, qui n'est pas ma profession, mais seulement le plus charmant des passetemps". Che l'affermazione debba essere letta come espressione di understatement, di quell'umorismo britannico-piemontese di cui parla la curatrice dei suoi *Scritti di montagna* usciti postumi nel 1992, appare evidente già nel primo scritto della suddetta raccolta. Il giorno del suo quarantesimo compleanno, nel 1950, Mila compie con tre amici la difficile traversata delle Aiguilles du Diable nel gruppo del Bianco. A causa di una nevicata gli alpinisti sono costretti ad un bivacco cui segue una faticosissima discesa di quattordici ore. Il giorno dopo, a Courmayeur, Mila incontra un conoscente che si rallegra con lui. Il musicologo ringrazia pensando che la persona alluda all'ascensione e allo scampato pericolo. In realtà il riferimento era al Premio Viareggio vinto con il volume *L'esperienza musicale e l'estetica*, di cui Mila non sapeva ancora nulla. La conclusione dell'episodio non lascia dubbi sul fatto che l'alpinismo non sia per lui un semplice passatempo: "E ha (n.d.r. il Premio Viareggio) messo l'una di fronte all'altra, come mai prima di quella scadenza significativa della mia vita, quelle che sono le due facce della mia persona, i due fili della mia esistenza: la vocazione alla cultura, necessariamente sedentaria, e l'amore dell'avventura alpina"<sup>4</sup>. Quei due fili dell'esistenza si presentano ancora in parallelo nel 1956, quando Mila diventa accademico del Club Alpino Italiano, entrando nel Gotha degli alpinisti italiani, e nello stesso tempo membro dell'Accademia di Santa Cecilia. E al suo titolo di accademico del C.A.I. Mila teneva moltissimo, tanto da portarne sempre il distintivo, lui così schivo, alle conferenze e ai concerti di cui era disseminata la sua carriera universitaria. Riguardo all'importanza dell'alpinismo per il nostro, così si esprime Vittorio Foa, l'esponente politico e sindacale di primo piano del dopoguerra che condivise con Mila l'impegno politico in "Giustizia e Libertà", la carcerazione a Regina Coeli e, last but not least, la passione per la montagna: "La montagna era un valore alto nella sua vita come lo era la musica, come lo era la politica nel senso di lotta per la libertà, i valori di "Giustizia e Libertà". Mila aveva un preciso senso della pluralità dei valori. L'impegno e la passione alpinistica non ne risultavano attenuati, al contrario"<sup>5</sup>.

Quanto al suo rapporto tra alpinismo e formazione culturale e politica, sono illuminanti le parole di Vattimo, che lo riconosce come maestro suo e di un'intera generazione di intellettuali torinesi, quella degli anni cinquanta. Afferma Vattimo che "la mescolanza di questi vari aspetti della sua personalità (n.d.r. culturale, politico, alpinistico) riceveva comunque un significato speciale proprio dalla sua passione di alpinista"<sup>6</sup>. La chiave per comprendere tale affermazione sta nel significato culturale che Mila attribuisce all'alpinismo. Da buon illuminista vuole dare una risposta in termini razionali alla domanda sul perché si va in montagna, in quanto solo la ragione ha una portata universale e mette al riparo da interpretazioni soggettivistiche. L'alpinismo per Mila è essenzialmente esplorazione, figlio di un'ansia di conoscenza che si esplica sia in estensione, nella ricerca di luoghi sempre nuovi, sia in modo intensivo, nello studio minuto e ripetuto delle curve di

---

4 In Massimo Mila, *op. cit.*, p.9.

5 In Vittorio Foa, *Sulle montagne*, Le Château, Aosta 2002, p. 51.

6 In Massimo Mila, *op. cit.*, pp. XIII-XIV.



un sentiero o di un piccolo appiglio sulla roccia. Ne deriva una concezione ampia dell'andar per monti che non si limita alla difficoltà della scalata, che pure conta, eccome, perché l'obiettivo da raggiungere e il successo nella competizione con se stessi sono da lui riconosciuti come componente fondamentale dell'alpinismo, ma comprende la marcia di avvicinamento alla parete, la gioia dell'inaspettata comparsa di un animale, la scoperta di un fiore, il fascino di un lago. Ma il punto chiave che qualifica, anche filosoficamente, si potrebbe dire, la concezione di Mila è un altro: l'alpinismo permette quella sintesi di conoscenza e di azione che Galileo cercava nella matematica e che Vico rinveniva nella storia, con la differenza che la matematica è scienza astratta e anche nella storia i due momenti sono generalmente distinti: prima si fa e poi si conosce, come restano distinti per lo più i protagonisti e gli storici. Mila aspira ad una conoscenza che porti ad impadronirsi della cosa conosciuta, che sia un comprendere secondo l'etimologia latina della parola (prendere insieme, non solo con la mente). Ma lasciamo la parola a lui: "C'è [...] un modo di conoscere che è puramente mentale, una faccenda dell'intelligenza e basta; e c'è un modo di conoscere con i propri muscoli, con la propria carne, con la propria esperienza. Conoscere l'America non vuol dire aver letto dei libri sull'America, ma esserci stato e vissuto. Conoscere il Cervino non vuol dire averlo visto dal Breuil e aver letto il libro di Guido Rey: vuol dire aver faticato su per la *cheminée*, [...] avere affidato il peso del proprio corpo – quei settanta chili d'ossa, di carne, di nervi e di sangue che sono, tutto sommato, il nostro maggior patrimonio individuale – a quel fragile arnese di corda ondeggiante nel vuoto che è la scala Giordano"<sup>7</sup>. Ed è proprio così: sia che si tratti di scegliere per quale pendio scendere in un gita scialpinistica, sia che si voglia comprendere quali appigli usare in un'arrampicata, la mente deve attivarsi in una decisione che richiede osservazione, esperienza e ragionamento in vista di un fare che a sua volta produce altra conoscenza. Alla luce di queste considerazioni si può ritornare all'affermazione di Vattimo; forse anche nell'impegno politico Mila cercava e trovava quello stesso rapporto tra teoria e prassi, mentre nella sua attività di studioso l'amore per la concretezza lo portava a superare l'estetica idealistica per una maggiore attenzione all'esperienza del fare e dell'ascoltare musica.

Questa idea dell'alpinista come un moderno Ulisse dantesco, che peraltro si coniuga in Mila con la concezione settecentesca dell'alpinismo legato alla scienza di cui si è detto, non può eludere il tema del rischio. Con buona pace dell'opinione pubblica che ad ogni estate si scandalizza degli incidenti in montagna e non batte ciglio per le migliaia di morti vittime dell'imprudenza sulle nostre strade, Mila ha il coraggio di affermare: "Il rischio è nell'essenza dell'alpinismo e costituisce la ragione della sua supremazia morale, proprio per il fatto che esso è cercato in sé, come prova del proprio animo, non per cogliere una vittoria su altri uomini o per battere un record"<sup>8</sup>. Un rischio legato agli imprevisti della natura, non all'irresponsabilità dell'alpinista che affronta difficoltà superiori alle proprie forze, perché in montagna si va per vivere più pienamente, con un sano sentimento di sé, non per morire spinti da una volontà di potenza nicciana che il nostro aborre o da un *cupio dissolvi*

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

romantico che è al centro della riflessione di un altro grande intellettuale alpinista, Dino Buzzati.

Per Buzzati l'attrazione della montagna è dovuta alla tendenza dell'uomo a uno stato di tranquillità totale, a una quiete che si identifica con la morte, evocata dall'immobilità congiunta a ripidezza della montagna<sup>9</sup>. Con lui Mila polemizza, anche se con gentilezza e rispetto, prendendo le distanze dalla visione romantica che pure, nella storia dell'alpinismo, si intreccia continuamente con quella illuministica. La natura e la montagna non sono l'oggetto di un sogno che diventa surrogato della realtà, ma sono ricercate per immergersi in un' "altra" realtà, più autentica e vera di quella spesso artificiosa del nostro quotidiano. E anche la nostalgia c'è, ma non del vago o di ciò che il destino ci ha impedito di compiere, bensì "la nostalgia per quello che avrebbe potuto essere, e che per colpa nostra non fu"<sup>10</sup>, come intende un grande alpinista valdostano, Renato Chabod che, parlando di una cima che non aveva mai salito perché da giovane la riteneva troppo facile, così si esprime: "Quella Cima di Entrelor che non ho mai salito, prima perché non volevo, poi perché non potevo"<sup>11</sup>. Chabod, il fratello del celebre Federico, lo storico, e anche lui, guarda caso assiduo della "banda" di Monti al "D'Azeglio". Quale crocevia di cultura, di passione politica, di amicizia e di amore per la montagna doveva essere quella Torino degli anni 20! E che bello per chi scrive rovistare in un pomeriggio d'estate nella piccola biblioteca del Rifugio Chabod, punto di partenza per l'ascensione al Gran Paradiso, e trovarvi gli scritti di Machiavelli dello storico che al rifugio ha dato il nome!

## LA BIBLIOTECA DI UN RIFUGIO DI MONTAGNA (RIF. BEZZI IN VALGRISENCHE)

Questo intreccio straordinario fa venire alla mente due altri personaggi del mondo torinese: Guido Rossa e Primo Levi. Non sembri fuori luogo citare insieme due personalità così diverse per estrazione, percorsi di vita e notorietà. La compresenza dell'amore per la montagna e della passione civile e politica è un aspetto che li accomuna e che li collega a Mila. E fu proprio lui a tenere la commemorazione di Guido Rossa, l'operaio e sindacalista dell'Italsider ucciso dalle Brigate Rosse, anch'egli accademico del C.A.I., per l'inaugurazione, a Torino, nell'82, della prima palestra italiana di arrampicata al coperto, a lui dedicata. Contrariamente a Mila, però, che da Regina Coeli scriveva che gli mancavano gli affetti, la musica e la montagna, per Rossa passione alpinistica e impegno civile corrono su due distinti binari, anzi la prima finisce per cedere al secondo. Già in un discorso tenuto per presentare le foto scattate durante una spedizione sull'Himalaya nel 1963 aveva affermato che ciò che lo aveva colpito di più non era l'imponenza di quelle montagne, ma la

---

9 Vedi Dino Buzzati, *I fuorilegge della montagna*, a cura di Lorenzo Viganò, vol. 2, Mondadori, Milano 2010, pp. 116-117.

10 In Massimo Mila, *op. cit.*, p. 84.

11 *Ibidem*, p.84.

grande fame dell'Asia<sup>12</sup>. In seguito, nel '70, con una lunga lettera ad un amico<sup>13</sup> Rossa si stacca decisamente dall'ambiente alpinistico che giudica qualunquista e futile per darsi all'impegno sindacale e alla lotta per la giustizia sociale.

Quanto a Primo Levi, aveva cominciato ad arrampicare a quattordici anni sulle montagne di Bardonecchia, Cogne e Torre Pellice con Ennio Artom, dotatissimo rampollo di un'altra famiglia ebraica torinese, a quindici anni già traduttore dal latino e dal greco per la U.T.E.T e per Einaudi. La sua passione si rinsalda soprattutto all'università attraverso l'incontro con Sandro Delmastro, protagonista del bellissimo racconto intitolato *Ferro* contenuto ne *Il sistema periodico*. In lui sembra incarnarsi lo stesso spirito con cui anche Mila andava in montagna. D'altra parte Levi, più giovane di Mila di una decina di anni, non aveva frequentato lo stesso liceo "D'Azeglio" e non aveva forse scelto chimica per scoprire il mistero della materia sporcandosi le mani, aspirando anche lui ad una conoscenza intrisa del fare? Sandro si nutre di chimica come Levi e va in montagna per conoscere i suoi limiti e migliorarsi, per prepararsi ad un avvenire di ferro (siamo nel '39) sempre più vicino. Scrive Levi: "Vedere Sandro in montagna riconciliava col mondo, e faceva dimenticare l'incubo che gravava sull'Europa. Era il suo luogo, quello per cui era fatto [...]: in montagna diventava felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accenda. Suscitava in me una comunione nuova con la terra e il cielo, in cui confluivano il mio bisogno di libertà, la pienezza delle forze, e la fame di capire le cose che mi avevano spinto alla chimica"<sup>14</sup>. Il suo avvenire di ferro Sandro lo ebbe cadendo come partigiano del Partito d'Azione. A lui, uomo di pochissime parole che sapeva cogliere il nocciolo delle cose, non si possono fare monumenti: era un mito per Levi, ma un mito di antiretorica, come Mila per la generazione che lo seguì. Anche dopo la tragica esperienza di Auschwitz la passione per la montagna in Levi permane ma, come ogni altra cosa, non può vincere l'orrore del passato, come ben testimonia Rigoni Stern in una lettera scritta all'amico fraterno dopo che già si era tolto la vita: "Eri stato in un luogo fuori mano delle montagne valdostane che con nostalgia mi raccontavi: qualche laghetto a duemila metri che rispecchia il cielo; pascoli da camosci fioriti di genziane, anemoni, soldanelle, miosotis; lenzuola di neve sui fianchi dei monti; ghiacciai sulle vette intorno. E' un posto sconosciuto ai turisti e che anch'io conosco; avevamo progettato di ritornarci insieme per sostare, camminare, arrampicare, guardare le stelle e godere il sole. Sarebbe stato l'opposto del campo di concentramento. Ma forse anche un luogo come questo non avrebbe allontanato i ricordi e i fantasmi"<sup>15</sup>.

Fin qui la montagna come avventura, libertà, pienezza di vita. E la montagna come tensione all'assoluto, come senso del mistero? Qui bisognerebbe iniziare un'altra storia. Bisognerebbe parlare di Pier Giorgio Frassati, il figlio del proprietario e primo direttore de *La Stampa*, che alternava le gite in montagna allo studio (ingegneria mineraria scelta per poter lavorare con i minatori) e alle visite ai poveri dai quali contrasse la tubercolosi

---

12 Vedi G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano 2006, p.35.

13 Vedi G. Fasanella, S. Rossa, *op. cit.*, p.37-38.

14 In Primo Levi, *il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975, p.47.

15 In Mario Rigoni Stern, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Einaudi, Torino 2004, p.80.

polmonare che lo portò alla morte nel 1925 a soli ventiquattro anni. Poveri di cui la sua famiglia ignorava l'esistenza e di cui si accorse con grande stupore solo quando accorsero in massa al funerale di Pier Giorgio.

Scelte diverse, certo; eppure forse il laico Mila e il cattolico Frassati, proclamato beato dalla Chiesa, nella loro piemontesità fatta di rigore morale e di una profonda passione per la vita, mai esibita perché ammantata di pudore, non sono così lontani come a prima vista potrebbe sembrare.



Dino Buzzati, *I fuorilegge della montagna*, a cura di Lorenzo Viganò, Mondadori, Milano 2010.

G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano 2006.

Marco Albino Ferrari, *In viaggio sulle Alpi*, Einaudi, Torino 2009.

Vittorio Foa, *Sulle montagne*, Le Château, Aosta 2002.

Primo Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

Massimo Mila, *Scritti di montagna*, a cura di Anna Mila Giubertoni, Einaudi, Torino 1992.

Mario Rigoni Stern, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Einaudi, Torino 2004.

Primo Soldi, *Verso l'assoluto, Pier Giorgio Frassati*, Jaca Book, Milano 1991.